



NUMERO QUATTRO
anno IV
aprile 2022

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Letizia Anelli, Cristina Comparato,
Roberta Delitala, Francesco Follieri,
Tiziana Franzolini, Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL NUMERO E DEI RACCONTI

Pablo Follieri

PROGETTO GRAFICO

Simone Perazzone, Letizia Anelli

INDICE

04 Ñ

Antonio Panico

31 LA LEGGENDA DI DAJI E HEI TE

Claudia Grande

09 STRAUSS OP. 2.522.880.000

Nicola De Zorzi

38 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

19 LA DANZA DEL POVERO SIGNOR
SQUOQUI

Matteo Quaglia

EDITORIALE

Nel 1912, il Titanic salpava dal porto di Southampton pieno di poveraccə, ricchə di merda e immotivato entusiasmo. Sappiamo tuttə com'è andata a finire.

Il nostro augurio è che la gentaglia di questo Paese assurdo possa andare a schiantarsi contro gli iceberg più mastodontici che si riesca a immaginare. Dal momento che i ghiacciai si sciolgono come polaretti, va bene anche una disgrazia diversa.

Ma, come diceva un illustre statunitense: "Io sono un krapfen!" e da krapfen vogliamo comportarci, qui a *Malgrado le mosche*, con onore zuccherato e un cuore di crema pasticceria. Per cui nel nostro viaggio verso l'iceberg cercheremo di risultare sempre più indigesti a chiunque non abbia paura di questa enorme palla ripiena fritta che è la letteratura italiana mainstream.

Buon pdfb a tuttə.

La Redazione

Ñ

Antonio Panico



Dopo che Fresno si tolse la vita furono in tanti a chiedermi di scrivere due parole per lui in nome della nostra vecchia amicizia. All'epoca mi rifiutai di farlo, adesso sento invece che il tempo sufficiente per poter raccontare una storia sia passato e allora racconto. A pensarci bene, non scrissi nulla per evitare di scrivere ciò che sto scrivendo ora: e cioè che fu la parabola della

rivista Ñ a far sprofondare Fresno in un abisso da cui sarebbe difficilmente risalito. E il motivo per cui non volli scriverlo è evidente: i suoi cari non sarebbero certo rimasti contenti di sapere che fosse morto per una stupida rivista letteraria di cui, sicuramente, non avrebbero capito la ragione d'esistere.

Fresno fondò la rivista Ñ con l'aiuto di Rina, illustratrice e sua compagna, e un altro scrittore che ha fatto un po' di strada e non credo sarebbe contento se scrivessi il suo nome. La rivista, come tante altre dello stesso tipo, ospitava racconti brevi, ma Ñ aveva la peculiarità di cercare testi scritti in una lingua che si situasse in mezzo tra l'italiano e lo spagnolo, una lingua della cui esistenza Fresno si persuase leggendo vari autori, uno su tutti Carlo Coccioli e se non sapete chi sia, be', sono cazzi vostri.

La rivista non aveva un tema e ogni autore poteva partecipare con un testo inedito rispettando il limite di cartelle imposto dalla redazione. Nel manifesto, però, i fondatori, crearono una specie di canovaccio sulla lingua da impiegare che, non esistendo nella realtà, doveva essere normata almeno per principi generali. Venivano, per esempio, accolti racconti scritti in italiano in cui, però, si utilizzavano il gerundio o i neutri alla spagnola o in cui, saccheggiando parole dal dizionario spagnolo, si recuperavano sostantivi, verbi e aggettivi ormai fuori uso nella nostra lingua. Ai partecipanti veniva lasciata ampia libertà: in sostanza dovevano dimostrare di fare un tentativo in quella direzione; scrivere scegliendo due lingue anziché una sola. Il progetto sembrò fragile fin dall'inizio. Se non altro la rivista Ñ, con l'uscita del primo numero, ebbe il merito di raccogliere biografie molto interessanti, storie di sincretismi e sradicamenti che diedero al primo numero una consistenza anche se rimanevano dubbi sugli sviluppi futuri. Sulla falsa riga del primo numero, nel giro di tre mesi uscì anche il secondo composto da cinque racconti scritti da italiani che vivevano in Messico e in America Latina.

Fu con il terzo numero di Ñ che emersero i primi problemi. Innanzitutto, la rivista era illustrata da una persona sola, Rina, che per quanto talentuosa incominciava ad avvilire e stancare i pochi lettori. Poi c'era l'altro scrittore – il cofondatore – che in un momento di lucidità gli spiegò che se si fossero fermati al terzo numero sarebbe stato meglio e Fresno questa cosa non la mandò giù; dopo pochi giorni gli mandò un'e-mail e gli scrisse che sarebbero andati avanti senza di lui. Tutto sommato la rivista restò in piedi. Nel giro di poco tempo divenne pure cartacea grazie all'accordo con un tipografo parente di Coccioni, uno dei pochi nella cerchia del compianto autore toscano a prendere sul serio l'iniziativa della rivista Ñ. I primi tre numeri vennero quindi stampati e resi disponibili in alcune librerie indipendenti, dal sito internet le lettrici e i lettori potevano anche ordinare la loro copia cartacea che sarebbe stata consegnata a domicilio. Rina e Fresno si sentirono incoraggiati dalle foto della rivista sugli scaffali, ma presto si posero dei problemi sulla sostenibilità del progetto, non molto diversi da quelli che poneva il cofondatore di Ñ: dove avrebbero trovato testi scritti in una lingua che non esiste? Una volta trovati, come avrebbero mantenuto il livello medio-alto?

In effetti gli scrittori che mandavano racconti erano sempre meno e il discorso della lingua di mezzo si prestava a interpretazioni superficiali e goliardiche. I nuovi autori mostravano scarso impegno e, a differenza dei primi, sembravano aver imparato lo spagnolo su di una petroliera a largo del Venezuela o vendendo il fumo per le strade di Barcellona. Rina e Fresno, ormai soli in quell'avventura, incominciarono ad arruolare scrittori mediocri, degenerati, che a fatica arrivavano a riscrivere i testi almeno una volta. Per un momento si illusero pure di aver dato vita a una nuova corrente letteraria, poi capirono che il quarto numero faceva schifo e che quello successivo avrebbe fatto ancora più schifo e a quel punto decisero di chiudere i battenti. Per quanto la sua sopravvivenza materiale non dipendesse certo da Ñ, la fine della rivista fu un brutto colpo per il suo fondatore. Fresno si scopri impreparato davanti

a quel fallimento, un giorno andò pure a Firenze per parlarne con quel tipografo che lo aveva sostenuto, il cugino di secondo grado di Coccioli che gli sembrò un uomo altezzoso e privo di equilibrio mentale, proprio come lui che camminava guardando le acque limacciose dell'Arno con la voglia di buttarsi.

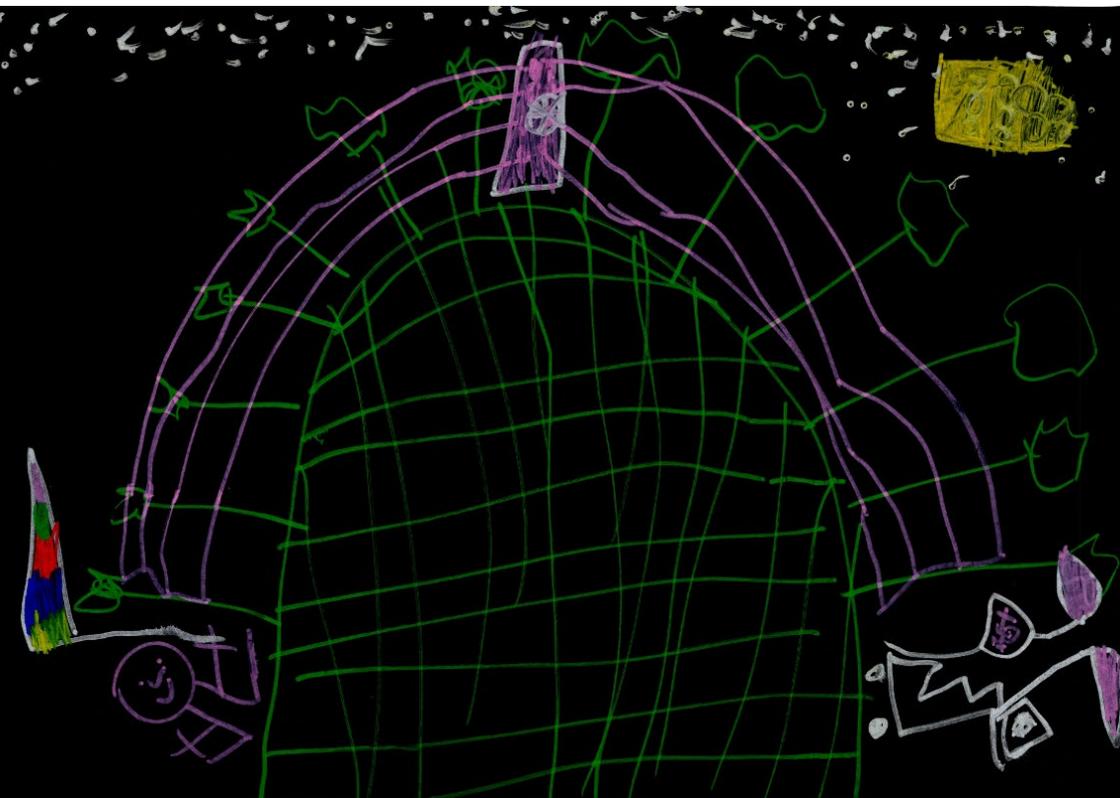
Nonostante il livore che aveva accumulato nei confronti del mondo, quel fallimento non lo aveva abbattuto del tutto e credo, ma questo è solo un mio parere, che fu un viaggio di Rina a dargli il colpo di grazia: la sua assenza fece deflagrare i conflitti interiori di un giovane che non riusciva a rinunciare ai piaceri del vittimismo. C'è da aggiungere anche un'altra cosa. Lui e Rina formavano una coppia che si poteva definire aperta e lei trascorreva almeno un mese all'anno fuori città, con un altro uomo. Per qualche giorno, preso dal dolore, pensai pure che Rina lo avesse lasciato appositamente solo. Come poteva credere che la sua partenza non avrebbe avuto contraccolpi? Era così concentrata a girare intorno al suo ombelico da non rendersi conto di quanto soffriva il suo uomo?

Fresno se ne andò in una torrida giornata d'agosto, nel mezzo di una settimana in cui apparve particolarmente svogliato e distratto. Con chiunque parlava diceva cose strane, si vantava che le vacanze non le avrebbe fatte e che avrebbe risolto il problema del caldo tenendo le persiane abbassate tutta la giornata. Nella cerchia di conoscenti erano tutti un po' stanchi del suo profilo da soccombente o semplicemente erano presi da problemi più seri rispetto a quelli che esponeva loro Fresno. Del giorno del funerale non riesco a scrivere, forse per parlare di quelle due ore non è passato ancora il tempo sufficiente, ecco. All'esterno della chiesa mi trattenni a parlare con l'altro scrittore, il cofondatore della rivista *Ñ*. Come sempre quando succede qualcosa del genere, ci sembrò che fosse finito tutto il mondo e non solo un nostro amico, che l'ora di cenare, fare due passi o portare il cane a pisciare non sarebbe mai più arrivata. Ma la cosa che mi colpì più di tutte fu quando mi disse che Fresno degli ultimi giorni gli aveva ricordato il Fabrizio

Lupo del romanzo di Caccioli. «A che cosa ci è servito leggere tutti questi libri se poi non capiamo niente?» disse, e se non avete letto Fabrizio Lupo, be', sono cazzi vostri.

STRAUSS OP. 2.522.880.000

Nicola De Zorzi



C'è una giovane donna seduta accanto a me. Mi hanno preso. Mi hanno preso e portato qui e ho paura. Sono tutti bianchi sopra di me, mentre un sole incandescente entra dalla finestra. Vorrei schermarmi gli occhi con la mano, ma mi accorgo che non risponde bene, la mano, come nel sonno, come in una di quelle paralisi in cui cerchi di accendere la luce sul comodino,

ma quella non si accende e qualcosa si avvicina, allora tu ti rendi conto che non hai davvero provato ad accendere la luce, l'hai solo immaginato, ma la cosa continua ad avvicinarsi e non sei certo che anche quella sia solo immaginazione, e allora urla o almeno ci provi e

Non credo che mi sveglierò, ora. Non c'è un sogno da cui svegliarmi. Vorrei addormentarmi, invece, e non pensarci più. Ma nutro ancora la speranza che Vivaldini venga a salvarmi. Verrà, giusto? Perché è un compagno e un amico. Vivaldini non verrà perché è morto. Giusto?

Non è mica la prima volta che ho questa sensazione di sonno-paralisi. Mi è familiare da un po'. Familiare? È la parola giusta? Dalla porta socchiusa entra una lama d'ombra nella stanza bianco-incandescente; entra una lama d'ombra come in una stanza buia entrerebbe una lama di luce. Entra ombra, e un ballo come suonato da un'orchestrina, un valzer per 40 elementi suonato da 4 o 5. Un violino, uno o due fiati, una fisarmonica, un piano. Ha quel brusio di carta bruciata tipico dei dischi rovinati.

Questi uomini e donne in bianco mi stanno sopra e sorridono. Fingono gentilezza, quei sorrisi, e pertanto mi terrorizzano ancora di più, rendono più terribile ciò che mi faranno. Riflettono la luce incandescente del sole e vorrei schermarmi con la mano ma non posso e vorrei urlare ma non

Me lo diceva sempre, Vivaldini, di muovermi con cautela.

«Occhio ai rametti, Strauss. Occhio davvero, ché non li vedi ma ti fregano sempre. Credi sia solo muschio e aghi di pino teneri, e lì in mezzo c'è un rametto. E pestare un rametto è come scoppiare un petardo».

Vivaldini veniva da una famiglia di cacciatori, e a cacciare aveva imparato tante cose. Sapeva che un cervo può sentirti respirare a un chilometro, così aveva imparato a respirare più piano di un cervo, e a muoversi più leggero. Vivaldini era il migliore. Io no, io non ero il migliore. C'era chi se la cavava peggio,

fra di noi, chi si beccò una pallottola prima ancora di caricare il fucile, ma pure io credo di aver sempre avuto più fortuna che bravura, e se non fosse stato per Vivaldini non sarei durato tanto più a lungo di quelli che son morti il primo giorno, il primo minuto.

«Vedi, Strauss, questo è un buon punto per una tagliola. Qui una martora non la vedrebbe, una tagliola. E se non la vede una martora, non la vede neanche un uomo».

«Non mi chiamare Strauss» dicevo sempre. «È un nome da crucco».

E a quel punto Vivaldini rideva e mi spiegava che Strauss era austriaco. E che comunque il nostro nemico non erano i crucchi. Il nostro nemico era quello che combattevamo nei boschi, chiunque fosse, dovunque stesse.

Aveva iniziato a chiamarmi Strauss per via di quel grammofofono che avevo portato in base. Avevo portato il grammofofono e un paio di dischi lucidi pieni di valzer e polke. Registrati da un complessino in provincia. Suonati con gioia più che con bravura, incisi come veniva. E Vivaldini mi si avvicina e legge la copertina dei dischi e mi dice che da quel giorno io mi chiamerò Strauss, e lì per lì io non protesto perché sono l'ultimo arrivato, ma mi riprometto di ricordargli di non chiamarmi così, fra qualche giorno, fra qualche sparo.

«E come lo facciamo funzionare, Strauss? Qui non abbiamo elettricità».

Gli altri ridacchiano, orgogliosi del loro buio freddo e duro e stoico.

«Non serve l'elettricità» dico. «Basta girare la manovella, così».

E metto il primo disco e giro la manovella e sale quel suono di carta bruciata, e sotto la carta bruciata il violino e i fiati e il piano e la fisarmonica. E i miei compagni, quegli uomini che sono diventati miei compagni in quel momento, smettono di ridere e si fanno un po' più vicini e ascoltano. È da quel momento che Vivaldini mi è diventato amico. Dice che ho fatto una cosa molto bella, per tutti loro. Dice che non mi dovrei offendere se mi

chiama Strauss. Io ci ho messo un po', ma alla fine ho capito che ha ragione. Sono tutti un po' più felici con Strauss in mezzo a loro, e per ascoltare meglio Strauss si accalcano.

Bianchi, mi si accalcano sopra in tre o quattro. La giovane donna, piena di furia o tristezza o entrambe, insiste, chiede qualcosa come:

«Ti ricordi di me? Ti ricordi?»

Dev'essere quella cui ho ucciso il marito, o magari il fratello, nei boschi. Ho ucciso molti mariti e molti fratelli, e non me ne vergogno. Ho smesso di andarne fiero, ma non me ne vergogno neppure, e se lei è qui per svergognarmi, perde tempo. Ho ucciso molti mariti e fratelli e figli.

Alla fine, però, non riesco a mettere nella mia risposta tutta la sfida che vorrei. Perché ho tanta paura, e sono confuso.

«No» rispondo. «No, mi dispiace. Non mi ricordo di te, e neppure di tuo marito o fratello o chiunque sia».

E lei crolla. La furia-tristezza le si espande dagli occhi su tutto il viso, stropicciato come un pezzo di carta, ora, e si siede. Un po' mi spiace, perché mi schermava dal sole. Chiudo gli occhi.

Stiamo passeggiando in quel parchetto sotto la chiesa, sotto la strada principale ancora così poco trafficata. Passeggiamo per quella che potrebbe essere l'ultima volta per un po'. No: per quella che sarà certamente l'ultima volta per un po', e che potrebbe essere l'ultima e basta. A pochi chilometri dal paese, nei boschi, suonano gli spari. È strano, come sembrano lontani quando in realtà tutti noi, in paese, siamo potenziali facili bersagli. Rifletto che è come quand'ero bambino: casa mia era vicina al bosco, ma non la più vicina. Ce n'erano altre due più vicine al bosco, abitate da famiglie di allevatori e taglialegna, grossi e burberi. Le loro case erano l'avamposto difensivo del paese da qualunque orrenda creatura potesse abitare i boschi. Così anch'io ero al sicuro. Così ora ero al sicuro perché gli spari vicini/lontani li scoppiavano e se li beccavano uomini come me, che però non erano me, erano lì. E io questo non potevo più sopportarlo. Non sono mai stato coraggioso, ma non potevo

sopportarlo.

«Se te ne vai» mi dice Camilla «Prima mi sposi. Così poi devi tornare».

Io non avevo intenzione di chiederglielo. Perché avevo paura di non tornare. Ma lei me l'ha chiesto così, lei l'ha chiesto a me, e ho detto di sì.

La donna triste-furiosa, accasciata sulla sua sedia, piange: «Ma come puoi non ricordare? Ma come?»

E uno degli uomini bianchi cerca di tranquillizzarla.

«È anche colpa delle medicine. Non faccia così».

Anche? Che mi abbiano drogato è abbastanza chiaro, ma cos'altro mi hanno fatto? Non ricordo come sono arrivato qui, sarò stato ferito. Alzo piano la testa. Il mio piede sinistro non c'è. Sul lenzuolo, si estende dalla caviglia una chiazza di sangue grumoso che potrebbe anche essere la sagoma appiattita del mio piede. Urlo, urlo per davvero, e loro si allarmano. Mi iniettano qualcosa.

Da piccolino avevo l'abitudine di calcolare i secondi che mi spettavano nella vita. Che ce ne fossero 60 al minuto era risaputo, che fossero 3.600 in un'ora era abbastanza facile. Per un giorno, bisognava moltiplicare 3.600×24 , che fa... oddio, me lo ricordavo sempre da bambino, 3.600×24 , 3.000×20 che fa 60.000, poi 600×20 che fa 1200, ovvero 61.200, poi 3.000×4 che fa 12.000, sommati a... quant'era?

Il mio piede è lì, al suo posto. Era un sogno, un'allucinazione, quella cosa che mi hanno dato che, a detta loro, è la ragione per cui non ricordo la donna a cui ho ucciso il marito/fratello. Il mio piede c'è e posso pure muoverlo. Chiudo di nuovo gli occhi, un po' più sereno.

«Te l'avevo detto» bisbiglia Vivaldini «che se non le vede una martora, non le vede neanche un uomo».

«Ed è per questo che dovresti avvisare di dove le metti, cazzo»

ringhio a mezzi denti. Faccio il duro, ma ho paura. Quando la tagliola è scattata attorno alla mia caviglia, non ho sentito solo il morso sulla carne, la carne tagliata e trafitta con un suono di puntaspilli: ho sentito il toc della lama sulle ossa, un chiodo piantato in un albero. Ho creduto che la tagliola fosse l'unica cosa a tenere il mio piede attaccato alla gamba.

«Non ho mancato di avvisare nessuno» ribatte Vivaldini. «Sarà che non eri attento, Strauss? Sarà che eri impegnato ad allietarci con un valzer mentre davo la notizia?»

E poi si mette a fischettare piano piano Sangue Viennese mentre apre la trappola, e io mi concentro sul suo bel fischietto accostato al mio orecchio, non sulla lama, su questa brezza musicale di forma conica ma ti prego non sulla lama che si stacca dall'osso come se volesse portarselo dietro, dalla carne viva con quel rumore di straccio bagnato strappato.

A volte azionavo il grammofono nel silenzio più denso delle notti estive. Volavano molte lucciole fra pini e larici, e l'aria sapeva di acqua e resina. A volte lo azionavo quando non potevo combattere (fui ferito due volte dal nemico e una dalla tagliola) e cercavo di coprire il rumore degli spari con i valzer dell'orchestrina. Una volta cullai un compagno morente, che tenne il tempo con l'indice ondeggiante e un sorriso idiota che gli rimase stampato sul viso anche quando il suo dito si fermò e quindi mi fermai io, come se il moribondo fosse stato il mio direttore d'orchestra.

Non riesco a muovermi su questa branda maledetta. In mezzo a tutto questo bianco, qualcosa sa di sporco. C'è odore di urina. Dio, dimmi che non è la mia. Non riesco a muovere le braccia. È come se non ricordassi come muovere le braccia. Dopo avermi drogato, devono avermi pure legato. Non riesco neppure a sollevare il collo, adesso, per vedere se il mio piede è rimasto lì dopo essere sparito ed essere tornato di nuovo.

Sono calmo. Sono costretto a esserlo, non posso fare altro. E calmandomi, mi rendo conto di quanto, temendo per la mia vita e la mia incolumità in quest'inferno candido, ho pensato

così poco a Camilla. L'ho evocata in un ricordo passato, ma non in un'eventualità futura. Non ho ancora pensato a quanto mi spiacerà non vederla più, dato che di certo non uscirò mai da qui. Non ho ancora pensato alla vita non ancora realizzata e già perduta. Non l'ho fatto perché fa male.

Chiudo gli occhi, stanco e triste. Drizzo le orecchie, però. So che la porta si sta aprendo. Sono di nuovo circondato dalle sagome bianche. È tornata la giovane donna. Si fa largo fra tutti e mi strattona. Ordina: «Ricorda! Ricorda, maledizione, ricorda, cazzo!»

E mi fa paura più di tutti, più paura di questo bianco innaturale e degli uomini che attendono il momento giusto per potermi torturare. Mi fa paura perché la donna è Camilla. Urlo, urlo finché la mia gola non sa di ferro. E ancora, mi drogano.

3.600×24 fa 86.400. Bene. 80.6... no, no, 86.400. 86.400, ricordatelo bene. Perché adesso arriva il difficile. 86.400 x 365. Allora, 80.000 x 3 fa 240.000, quindi 240.000 x 100 fa 24.000.000... poi... oddio. Poi? Lo sapevo, giuro che lo sapevo. Non ricordo.

La donna non è Camilla, ovviamente. Le somiglia, questo sì, ma non è lei. Zigomi più duri, sopracciglia più dritte, occhi verdi. Quelli di Camilla sono nocciola, quasi senza sfumature. Ma ridotto come sono, incapace di qualunque lucidità, sono andato nel panico.

«È la terza dose in un giorno. Avanti di questo passo, ci crepa prima che possiamo...»

Prima che possiate fare qualunque cosa vogliate farmi, crepare sarebbe meglio. Magari. Dio, magari. Ed eccoli che tornano.

«Capisco come si sente, ma lo lasci tranquillo» sento che uno di loro bisbiglia alla giovane donna «Cerchi di essere amichevole. Paziente. Sfoghi come quello di prima sono dannosi al nostro scopo».

E la giovane donna sorride, ma vedo la malignità dietro il sorriso, tirato a maschera.

Mi circondano di nuovo e già mi sento soffocare.

«Guardi cosa le abbiamo portato» fa uno. «Credo possa farle

piacere».

Mi rendo conto che da dietro la porta da cui trapelano ombra e musica, la musica si fa più forte. Un altro uomo bianco entra spingendo un carrello. Sul carrello c'è il mio grammofo. Sembra più vecchio di decenni rispetto a... Dio, da come l'han trattato pare l'abbiano dato ai cani. Pare l'abbiano ripescato dal nostro avamposto. Dalle rovine crivellate, dai corpi dilaniati. Urlo di nuovo e non so cosa dico. Senza che le senta, le mie mani si muovono, la schiena si solleva. Urlano anche loro. Spunta una nuova siringa.

Forse è quello che voglio. La quiete della siringa, che mi insidia mentre mani intangibili mi tengono fermo e la giovane donna piange. L'ago mi sfiora la pelle, si immette in un poro. Poi, la porta si spalanca.

Urlo di nuovo, ma di gioia stavolta, mentre Vivaldini irrompe nella stanza. Vivaldini verde e marrone, color fango e muschio, profana il candore di questo inferno con violenza, con gioia. La sua mira infallibile è sprecata per bersagli così vicini. Quando li abbatte, perfino il loro sangue è bianco, le loro interiora che schizzano a tocchi, schiantandosi sui muri e sparendovi contro. Solo la giovane donna è risparmiata. Rannicchiata ai piedi della brandina, riceve uno sguardo di pietà dal mio amico, che mi slega polsi e caviglie e si avvolge le spalle con un mio braccio. «Strauss» dice allegro e concentrato «Sei capitato su una tagliola peggiore delle mie».

Vorrei ridere, ma tutto quell'urlare mi ha

Ci sbarrano la strada, ma Vivaldini è implacabile, invincibile. Il fucile spara a ripetizione, e quando finisce le munizioni, Vivaldini tira fuori dal giubbotto una tagliola, che brandisce per la catena e mulina in aria, fischioreggiando, mutilando e smembrando.

Corriamo fra i corridoi bianchi, sempre meno bianchi, invasi dalla luce ororamata dei boschi. Quando i miei piedi calpestan il terreno tutto aghi umidi di pino e muschio, mi guardo alle spalle, e vedo che il luogo in cui ero rinchiuso non era altro che

l'avamposto.

«Bastardi» dico «Ci hanno occupati dopo averci...»

Faccio per girarmi verso Vivaldini. Calpesto un rametto, e il mio amico non è più lì. Sono al limitare del bosco, da cui vedo le ultime case del paese. Mi accolgono allevatori e taglialegna, sempre grossi e burberi, ma ormai io sono più alto di loro.

«Ci hai protetti come noi abbiamo protetto te quand'eri piccolo» si complimentano. «Bravo, ragazzo, bravo bocia».

Vado a farmi stringere la mano, ma inciampo in un rametto. Allora compare Camilla, che mi prende per il braccio e mi porta all'altare.

«La sposa può baciare lo sposo».

«Non l'avevamo già fatto, questo?»

«Possiamo farlo tutte le volte che vogliamo».

L'orchestrina suona una versione scarna e vivace del Bel Danubio Blu, e io e Camilla balliamo.

«Strauss» dice. «Cos'era quella storia dei secondi?»

«Volevo sapere quanti ce ne sono per un uomo. Uno che viva, diciamo, 80 anni».

«Una bella età! E quanti sarebbero?»

«2.522,880.000» rispondo. E rido, perché me lo ricordo! Come avevo fatto a dimenticarlo? Avevo tentato questo calcolo da bambino, decine di volte, fino al risultato definitivo, esatto e indiscutibile. Perché me l'ero dimenticato? Avevo smesso di ripeterlo fra me e me arrivato ai 40 anni, perché 1.261.440.000 secondi non c'erano già più. Anche se adesso non ho 40 anni. Mi sono sposato a 22; Camilla ha un anno in più di me.

«Sono proprio tanti. Tanti passi di valzer, eh, Strauss?»

Finiamo il ballo, quindi Camilla mi prende per mano e passeggiamo nel parchetto sotto la chiesa. «È qui che mi hai chiesto di sposarti» mormoro. Poi, impreco mentre sotto il mio piede esplode un rametto.

«Cosa?» ride la giovane donna.

«Volevo dire. È qui che tua madre mi ha chiesto di sposarla».

Mia figlia ride serena e paziente. Somiglia molto a sua madre, ma ha gli zigomi più duri, le sopracciglia più dritte e gli occhi verdi.

«Quanti secondi restano, papà?»

«Io... oddio, fammi... lasciarmi...» Tento di contare i miliardi, forse oramai solo milioni o migliaia, sulle dita «Non me lo ricordo».

Guardo la giovane donna e la sua maschera d'odio che forse non è odio, solo tristezza.

«Chi è lei? Non ce l'abbia con me, la prego. Tutti abbiamo dovuto fare cose che... mi spiace di averle recato tanto dolore. La guerra è...»

Mi fa male il piede. Temo di vederlo nuovamente mancante, monco, ma è lì, intero e vecchio. Venato di blu, rugoso. Sulla caviglia antica e nodosa c'è la cicatrice che mi accompagna dal giorno in cui Vivaldini mi ha liberato dalla tagliola; si è avvolto le spalle col mio braccio e ha tentato di portarmi all'avamposto. Dovevamo far piano, il nemico era a pochi passi. Poi ho calpestato un rametto.

La giovane donna continua a sedere accanto a me. Credevo volesse torturarmi, credevo volesse assistere alla torture degli uomini bianchi, ma ho come il sospetto che gli uomini bianchi intendano torturarmi con lei. Non so se mi spiego. Non so se capisco quel che sto dicendo pensando ricordando.

Com'era quella storia dei secondi?

C'è una giovane donna seduta accanto a me.

LA DANZA DEL POVERO SIGNOR SQUOQUI

Matteo Quaglia



Arrivo a casa e sto ancora da schifo. Allora mi viene in mente il signor Squoqui.

All'epoca in cui io e mia sorella prendevamo molto sul serio cose come "Date Un Nome al Pesciolino Rosso", sottovalutando,

al contempo, cose come “Cambiate L’Acqua Spesso a Geordi”, mamma aveva messo in piedi questa società no profit. Credo che l’idea le fosse venuta guardando un film.

Uno dei protagonisti raccontava di un modo con cui truffare i lettori abituali di certe riviste per uomini birichini in cerca di cose da uomini birichini. L’idea era più o meno questa:

- Fondare una società e darle due nomi. Un nome piuttosto esplicito e un altro normale.

- Pubblicare un’inserzione reclamizzando l’ultima trovata in fatto di protesi per penetrazioni anali. Con tanto di promesse su orgasmi mai provati prima. La protesi anale ti farà toccare vette di piacere inaudite; Risultati garantiti o soldi restituiti.

- Chi avesse voluto comprare una di queste protesi, avrebbe dovuto mandare un assegno intestato al nome “normale” della società.

- La società avrebbe intascato i soldi.

- Poi avrebbe spedito al mittente un assegno di pari importo. L’assegno sarebbe stato accompagnato da una letterina. Una cosa tipo: “Ci dispiace, il suo ordine è esaurito. Ecco i vostri soldi”.

- Solo che l’assegno sarebbe stato inviato usando il nome sconcio della società. Che, mettiamo, sarebbe stato qualcosa come “Uomini nudi ingrifati e duri”.

- Nessuno avrebbe incassato l’assegno inviato dalla società con il nome esplicito. Chi vorrebbe far conoscere i propri gusti più intimi all’ingrignito sportellista di una banca di provincia?

L’idea di mamma non aveva niente a che fare con le protesi anali. Mamma non intendeva frodare nessuno. Non nel senso più stretto del termine. Però anche la società di mamma aveva l’obiettivo di rimestare nel torbido mondo postale di ignare famiglie felici.

Mamma era una donna con i capelli ossigenati. Guardava un sacco di film. Il suo piatto forte erano le Speedy Pizza. Aveva queste unghie con residui di smalto viola.

Mamma ci voleva così bene. Ci aveva comprato Geordi e pure il cibo con cui nutrirlo.

Era il giorno dopo Natale e c’era un freddo da rischiare di spac-

carsi gli incisivi. Per tutta la mattina mamma era stata china sul tavolo della cucina, intenta a scarabocchiare una pila di fogli. Quando mia sorella le aveva chiesto cosa stesse facendo, mamma aveva risposto: «Vedrai amore, presto vedrai».

Mia sorella aveva stretto le spalle e poi si era infilata nella sua porzione di letto. Mia sorella ricordava un coniglio. Durante quelle vacanze non si sfilava mai dal suo pigiama con le orecchie di pelo.

Poi mamma concluse il suo lavoro e ci disse di restare al calduccio sotto il piumone. Disse che sarebbe tornata nel giro di un battibaleno e avremmo mangiato qualcosa di buono e, presto, avrebbe avuto una sorpresa per noi. Anche se Natale era passato.

Aspettammo così tanto che quando mamma tornò, mia sorella mi si era attaccata alla gamba come un koala.

Mamma disse: «Oh oh oh», ci accarezzò i capelli e cucinò delle ottime Speedy Pizza. Poi tornammo a letto e guardammo un cartone della Disney.

Il giorno seguente, quando mi svegliai, mamma non era a casa. Pensai che fosse partita per un viaggio in America e che si fosse dimenticata di me e di mia sorella, come in quel film.

Poi pensai: “Sì, e con quali soldi?”

Saltai fuori dal letto, mi infilai gli scarponcini e uscii in giardino. Il signor Scorbutico stava disfando il suo pupazzo di neve. Gli stava cavando via la carota dalla faccia. Aveva già tolto: gli occhi e la sciarpa gialla. Eppure il pupazzo continuava a fissarmi.

Mi dissi che l'anno seguente avrei fatto anche io un pupazzo di neve. Gli avrei fatto un ghigno simpatico e gli avrei dato un bel nome. L'avrei lasciato in giardino finché il sole non se lo fosse portato via. Ma l'anno seguente era ancora lontano. Per il momento, la cosa più simile a un pupazzo che possedevamo era il mezzo busto di plastica bianca che mamma usava per appoggiarci sopra il soprabito. Anche lui non aveva una faccia. Solo vaghi lineamenti. Pensai che l'anno seguente avrei potuto usare quel mezzo busto come base per il mio uomo di neve. Ma per ora niente pupazzo. Invidiai il signor Scorbutico.

Era stata mia sorella ad affibbiargli quel nomignolo. Mia sorella battezzava tutto ciò che, per qualche ragione, le faceva paura.

Agitai una mano e lo salutai. Lui alzò la testa, mi vide ed emise il suo solito rantolo. Poi tornò a occuparsi del pupazzo.

Il cielo era bianco. Faceva pensare a “Ciobar” e a pubblicità di famiglie strette attorno a un camino. Di mamma, però, neanche l'ombra. Sospirai e rientrai in casa.

Tornai a letto e cercai di svegliare mia sorella, che per tutta risposta iniziò a vorticare le mani davanti alla sua faccia da coniglio. Come se volesse graffiarmi.

Dissi: «Sveglia, mamma è sparita».

Mia sorella aprì gli occhi. Disse: «Oh». Poi tossì. Poi mi chiese quando sarebbe tornata mamma.

Dissi a mia sorella di contare fino a duecento e se per quando avesse finito mamma non fosse tornata, avremmo chiamato quel numero scritto con il pennarello sul foglietto appiccicato al frigo.

Mia sorella era quella forte in matematica.

Io ero forte nel tranquillizzare quelli bravi in matematica.

Mia sorella iniziò a piangere. Le dissi: «Non piangere. Potrai piangere solo quando arriverai almeno a centottantacinque».

Allora lei si mise a contare. Per ogni secondo snocciolato dalla voce tremolante di mia sorella ne trascorrevano almeno quattro reali.

“Ecco un esempio di come il tempo si dilata quando proprio non sarebbe il caso” pensai.

Diedi alcuni colpetti sulla schiena di mia sorella. Lei tossì e si mise a contare con maggiore convinzione.

Neanche il tempo di arrivare a settanta, che mamma rincasò. Portava in spalla un sacco di patate.

“No, ancora patate” pensai. Poi pensai che le patate erano meglio delle Speedy Pizza. Sorrisi.

Saltai fuori dal piumone con i pugni al cielo e dissi: «Sì, patate!»
Mamma scoppiò a ridere e disse: «Non sono patate! Sono la vostra sorpresa speciale».

Venne fuori che mamma aveva scritto delle lettere a nome di una società inesistente e le aveva imbucate nelle cassette postali dei nostri vicini di casa. Cittadini benestanti, che venivano a trascorrere Vigilia e tutto il resto nella seconda casa, nel clima invernale, da Natale Vero, del nostro piccolo paese di montagna. Con la neve, le urla degli ubriachi e i boscaioli senza dita.

Gente che aveva la seconda casa dove noi avevamo l'unica casa.

In quelle lettere mamma aveva scritto: “Non gettare via ciò che non vuoi. Ricicla i tuoi doni. Pensa al prossimo. Perché cancellare, quando puoi donare?”

In pratica aveva lanciato una piccola campagna di quello che, oggi, definiremmo *crowdfunding*. Una speciale raccolta di regali brutti.

Dona ciò che non vuoi.

Come la letterina di Babbo Natale, ma al contrario.

Nelle lettere di restituzione regali mamma aveva indicato un posto in cui lasciare gli scarti: l'indirizzo era quello del vecchio rudere di nonna.

Ecco come io e mia sorella ci siamo trovati la casa invasa da regali. Credo fossimo i due bambini con più versioni di Barbie e Tartarughe Ninja di tutto il paese.

Trascorremmo quel pomeriggio a inventarci mondi in cui i nostri nuovi pupazzi erano chiunque volevamo che fossero. Giocammo finché mamma disse È ora di mettersi a nanna. Sotto quelle coperte pesanti ci addormentammo beati.

Le cose si complicarono il giorno seguente. Quando mamma, dopo aver recuperato il sacco di patate, disse che doveva andare a vedere se c'erano ancora doni indesiderati da recuperare. Si mise in testa il suo cappello di lana e uscì.

Contai quattro volte fino a dieci, poi uscii anche io.

Mamma era già lontana. La neve, a bordo strada, era diventata una pappetta. Mi fece pensare agli omogenizzati.

Il pupazzo del signor Scorbutico non c'era più. Feci per rincasare, quando mi accorsi che la signora Dialisi stava rovistando nei bidoni dell'immondizia, all'angolo della strada. La signora Dialisi indossava una vestaglia e un cappello con due pon pon di lana. Alcuni ciuffi bianchi spuntavano da sotto il cappello. Mia sorella aveva affibbiato quel nome all'anziana il giorno in cui mamma si era lasciata scappare un commento sullo stato di salute della donna. Mamma aveva detto: «Non è cattiva, sta solo poco bene».

Aveva detto: «Quella cosa che si trascina dietro non è un'arma, ma una portaflebo per la dialisi».

Aveva detto: «Non dovete avere paura».

Niente paura. Raggiunsi l'anziana donna. Le chiesi cosa stesse facendo. La signora Dialisi disse che aveva gettato per sbaglio una confezione di medicine nell'immondizia. Chiesi: «Che medicine?»

Lei si gratto i capelli sotto il cappello di lana e disse: «Non ho niente per il mio mal di testa».

Poi bestemmiò. Iniziò a guardarmi come se fossi uno di quei ragazzini che nei film bussano alla porta dei vecchietti chiedendo "Dolcetto o scherzetto?". Si raschiò la gola e sputò.

Dissi alla signora Dialisi di aspettare un secondo e corsi a casa. Dentro il mobiletto del bagno trovai ciò che faceva al caso mio. Tornai fuori e le consegnai una confezione di pillole. Dissi: «Quando mamma ha mal di testa, prende queste e sta meglio».

La signora Dialisi si mise a giocare con i pon pon del suo cappello, con aria pensierosa.

Disse: «Sei sicuro che questa roba non mi ammazza?»

Poi sentii un lamento provenire da casa. Mi voltai e corsi dentro. Mia sorella si era svegliata. Disse: «Credevo che ve ne foste andati via senza di me».

Pensai: «Sì, e per andare dove?»

Il tempo di guardare mezza cassetta di *Aladdin* e mamma rincasò, con il sacco di patate in spalla. Spiegò che la raccolta sa-

rebbe durata diversi giorni.

«A quanto pare» disse, «molte persone aspettano un po' prima di disfarsi di ciò che detestano».

Gli occhi di mamma erano tremolanti. Sembravano di gelatina. Pensai che se non si stavano sciogliendo in una secchiata di lacrime era solo per via del freddo.

Ringraziai i termosifoni guasti.

Come il giorno precedente, io, mia sorella e mamma cominciammo a rovistare nel sacco di juta. Una macchina telecomandata. Che bomba!

Una videocassetta di Cenerentola. Che palle!

Altre Barbie. Ad alcune di esse mancava un braccio, o una gamba. Olé!

Presi un orsacchiotto peluche con un bottone al posto del naso. Mamma lo vide, me lo strappò di mano e disse: «Ehi, ma questo è il nostro regalo per la nuova figlia di vostro padre».

Disse: «Ma che cazzo?!»

Disse: «Scusate, non si dicono le parolacce».

Disse: «Va be', pazienza».

Poi trovammo anche un trattore giocattolo. Non telecomandato (quello costava troppo). Mamma disse: «Ehi, ma questo è il nostro regalo per il figlio di Marina» (una sua collega).

Certe cose ti fanno male, anche se non capisci il perché.

Il terzo giorno la scena si ripeté. Mamma uscì presto di mattina, per recuperare gli oggetti lasciati dai turisti del nostro piccolo borgo felice.

Io questa volta non uscii. Restai accanto a mia sorella, perché proprio non avevo voglia di sentirla piangere di nuovo.

Mamma rincasò, sempre con il sacco pieno. A differenza dei giorni precedenti, però, i regali indesiderati erano più strambi. Bambole senza occhi. Action-Man senza braccia. Una parrucca da uomo. Un paio di occhiali con gli occhi a molla integrati. Barbie con i capelli rasati a zero. Una pistola giocattolo senza grilletto.

Mamma lasciò che prendessimo le cose che ci piacevano di più, poi accantonò le restanti cianfrusaglie in un angolo.

Disse: «Mi sa tanto che domani dovremo fare un po' di pulizia». La sua voce era opaca. Come quando le veniva il mal di gola e poi doveva stare a letto con la borsa dell'acqua calda premuta sul petto.

Cenammo, poi guardammo un cartone e infine ci addormentammo.

Il quarto giorno, il sacco di mamma conteneva per lo più scarti. Giocattoli rotti. La custodia di una videocassetta. Una dentiera. Una sciarpa arancione. Un naso da pagliaccio.

Mamma disse: «Ok, possiamo finirla qua». Chiese a me e a mia sorella di aiutarla a scegliere i regali più belli. Disse: «Metete nell'angolo quella roba stramba». Obbedimmo.

Mamma disse: «Adesso scegliete qualcosa per voi».

La sua voce era un soffio di vetro.

Per me scelsi la macchina non telecomandata. Mia sorella tenne per sé una Barbie.

Poi mamma prese i restanti giocattoli intatti, li mise nel sacco di patate e uscì di casa dicendo: «Torno tra poco».

Disse: «Oh oh oh».

Che, nel caso specifico, ricordò più come una serie di colpi di tosse.

Quando rincasò, il sacco di juta era vuoto. Mia sorella chiese: «Dove sono i nostri regali?»

Mamma rispose che li aveva portati al centro raccolta per bisognosi.

Mia sorella disse che anche noi eravamo bisognosi.

Mamma si mise a piangere.

Mia sorella disse che noi non eravamo poi così bisognosi, in fondo. Poi ci mettemmo tutti assieme a guardare una cassetta della Disney.

La mattina seguente mamma non si alzò dal letto. Disse che stava poco bene. Disse: «Fate dormire un po' la mamma, okay, che è stanca».

Più tardi si svegliò. Mi chiese di farle un piacere. Disse: «Metti gli scarti in un sacco nero e vai a buttarli via. Puoi?»

Era proprio esausta. Dissi: «Certo». Poi, però, persi tempo a giocare con la mia nuova macchina. Infine obbedii. Presi un sacco dell'immondizia e ci infilai tutte quelle cianfrusaglia accantonate in un angolo.

Gli scarti degli scarti.

Uscii di casa. Feci per chiudere la porta, ma mia sorella si frappose. Le dissi: «Non uscire, che fa freddo».

Lei mi guardò e rispose che anche in casa faceva freddo.

Chiese: «Posso controllare se tra quegli scarti c'è qualcosa da tenere?»

“Che palle”, pensai. Ma non dissi questo. Invece, dissi: «Fai pure».

Si mise a trafficare dentro il sacco nero, lì, nel nostro giardinetto privo di pupazzo di neve. Immaginali cosa stessero pensando i vicini. Poi pensai ai nostri vicini e mi strinsi nelle spalle.

Mia sorella recuperò la parrucca e gli occhiali con gli occhi a molla. Disse: «Ora puoi gettare via il sacco».

Tornai dentro casa e mia sorella aveva portato il suo piccolo tesoro nello sgabuzzino. Mamma stava ancora dormendo. La luce dello sgabuzzino era arancione. Mi fece pensare al laboratorio in cui era stato portato in vita il mostro di Frankenstein.

Il giorno seguente mamma stava un po' meglio. Le chiesi se avesse voglia di alzarsi. Lei rispose che aveva mal di testa.

Disse: «Pensavo di avere delle pillole, ma non le trovo».

Mi venne in mente la signora Dialisi.

Dissi: «Se vuoi te le vado a comprare». Mamma mi rispose di lasciar perdere. Avrebbe riposato ancora un po'. Poi sarebbe dovuta andare a fare il suo turno al negozio. Poi sarebbe tornata a casa e avrebbe cucinato qualcosa di buono per la cena dell'ultimo dell'anno. Sentendo queste parole mia sorella si svegliò. Disse: «Sì, che bello, la cena dell'ultimo dell'anno!»

Sbadigliò. Poi chiese: «Sarà speciale?»

Mamma si stropicciò la faccia e rispose: «Ma certo, tesori miei».

Mia sorella chiese: «Ci sarà la musica da ballare?»

Mamma disse: «Tutta la musica che vogliamo».

Quando mamma andò al lavoro, mia sorella mi tirò per la manica. Disse: «Vieni a vedere». Entrai nello sgabuzzino. Mia sorella aveva preso il mezzobusto di mamma, gli aveva disegnato una specie di faccia sghemba, poi gli aveva messo la parucca da uomo e gli occhiali con gli occhi a molla. Disse: «Così è più bello, non credi?»

Disse: «Ora che ha una faccia, non fa più paura.

Pensai che quando mamma avesse scoperto che fine aveva fatto il suo manichino, si sarebbe arrabbiata. Cose che succedono.

Mamma tornò a casa. Ci chiese se eravamo stati bravi. Mia sorella disse: «Certo mamma. Le sorrise».

Io pensai “Sì, e il manichino?”»

Mamma si tolse la giacca e la buttò sul letto, si lavò le mani e si mise ai fornelli.

«Niente Speedy Pizza, stasera, disse. Sembrava soddisfatta. Stanca ma soddisfatta.

«Patate?», chiesi.

Mamma non rispose. Si mise all'opera.

Il tempo passò scandito dai programmi trasmessi da Rai1. Finché fu ora di cena.

Alla fine, mamma aveva preparato una torta di patate.

Finimmo di mangiare e mia sorella chiese a mamma se non volesse ascoltare un po' di musica. Mamma disse: «Certo, perché no».

A mamma la musica era sempre piaciuta. Lei e papà si erano conosciuti in discoteca. Così ci aveva detto. Mamma mise su una canzone rock, poi si sedette e appoggiò la testa sulle mani. Mia sorella chiese: «Perché non balli?»

Mamma si strinse nelle spalle.

Mi venne un'idea. Pensai: “Sono un genio”.

Dissi: «Torno subito, signore».

Indossai il cappotto e gli scarponi e uscii. Tirava vento. I lampioni erano accesi. Sembravano tanti occhi di gatto nella notte. Solo che i gatti in inverno non sono in giro, perché si pisciano di freddo.

Mi trascinai fino al campanello della signora Dialisi e suonai. Le mie ginocchia sbattevano tra di loro, così come i miei denti. Chiesi: «Posso entrare?»

La signora Dialisi chiese se volessi una cioccolata calda. La vecchia sapeva il fatto suo, dopotutto.

Mi accomodai e attesi che si mettesse all'opera. Preparò un intruglio marrone e me lo servì in una tazza di ceramica rosa. La ringraziai.

Poi dissi: «Senta, avrei bisogno di un piacere».

Dissi: «Mi servirebbe una di quelle cose che si trascina sempre dietro».

Dissi anche: «Domani gliela rendo, lo giuro».

Incrociai gli indici sulle labbra.

Promesso.

La signora Dialisi si grattò la testa. Da quando ero entrato in casa sua, non aveva bestemmiato nemmeno una volta. Infine, disse Tu mi hai dato le pillole per il mal di testa. Posso anche prestarti uno di questi maledetti, per un paio di giorni.

Sparì per qualche minuto. Casa sua era molto più spaziosa di casa nostra. Mi sentii a disagio. Mi domandai cosa se ne facesse, la signora Dialisi, di tutto quello spazio. Non ci andava mai nessuno, a trovarla. O, almeno, non mi pareva di aver mai visto nessuno, se non gli ubriaconi che i fine settimana si aggiravano nei paraggi. Poi la signora Dialisi ricomparve, trascinando una portaflebo. Disse: «Domani me la riporti però».

Fuori ormai era buio. Entrai in casa. Mia sorella stava ballando con gli occhi chiusi. Mamma, seduta con gli occhi chiusi, agitava la testa a destra e sinistra.

Andai nello sgabuzzino, presi il busto e lo fissai con del nastro adesivo alla portaflebo. Uscii dallo sgabuzzino trascinandomi dietro la mia creazione frankensteiniana.

Mia sorella mi vide, si fermò e disse: «Oddio, è vivo».

Risposi: «No, non proprio».

Mamma aprì gli occhi. Sembrò mettere a fuoco ciò che stava vedendo.

Mia sorella disse: «Oddio, è vivo ed è il signor Squoqui». Disse: «Il signor Squoqui vorrebbe ballare con te, mamma». Mamma disse «Oh».

Mentre me ne stavo lì, al centro della stanza, con il signor Squoqui incerto sul suo destino, mia sorella disse: «Il signor Squoqui è il miglior ballerino del paese. E chiede con insistenza di fare una danza con la migliore ballerina del paese».

Gli occhi di mamma tremolarono. Ma non come avevano tremolato quando avevamo trovato il trattore tra i regali indesiderati.

Mamma si alzò. Afferrò il signor Squoqui per le spalle e iniziò a piroettare e a piroettare e a piroettare, finché i dettagli della stanza sfumarono tutti assieme e poi fu ora di metterci a letto.

Il giorno seguente, riportai la portaflebo alla signora Dialisi. Lei mi maledisse. Mi chiese come avevo fatto a rubargli quel coso da sotto il naso. Disse «L'ho cercato tutta la notte».

Disse «Almeno ne è valsa la pena?»

Fece l'occholino.

LA LEGGENDA DI DAJI E HEI TE

Claudia Grande



Un bel giorno, Hei Te decise d'infilare sua sorella Bao dentro a una scatola e offrirla in dono al fantasma di Daji. Il fantasma abitava alle pendici del Monte Kunlun, sulla cui cima nebbiosa sorgeva la terra fatata di Xuan Pu. Hei Te prese una scatola dalla cantina, la portò in salotto e chiese a Bao di saltarci dentro,

ma per quanto Bao si sforzasse di piegare le gambe, curvare la schiena, stringere le braccia intorno alle ginocchia, non riusciva a farsi della dimensione giusta per esaudire Hei Te.

Hei Te si spazientì.

«Bisogna che tagliamo via qualche parte del tuo corpo: intera sei troppo grande».

«Credi che Daji sopporterà un oltraggio simile?» rispose Bao, che conosceva bene la crudeltà del fantasma. «Lei è ingorda, vanitosa; non accetterebbe mai un dono incompleto. Ucciderebbe, piuttosto».

«Bisogna che ti dividiamo in parti, allora: se ti spezzettissimo finemente, potresti entrare tutta quanta nella scatola. Bisognerà solo rimetterti insieme, dopo».

«La strada che conduce al Monte Kunlun è lunga e tortuosa. I pezzi si mischieranno tra loro per colpa delle curve, e quando Daji aprirà la scatola non sarà in grado di ricompormi. Si sentirà presa in giro e ci ucciderà».

Hei Te stette in silenzio per un po'.

Camminava lungo il perimetro del salotto, una stanza umida e scura sezionata da lunghi fili di ragnatele argentee. Il pavimento era punteggiato di scorze di scarafaggio, e l'aria sembrava oppressa da un velo nero di antico abbandono.

«Ho un'idea» disse Bao, che non tollerava di vedere sua sorella angustiarsi a quel modo. «Prendiamo tante scatole, una piccina e le altre più grandi; in ogni scatola infiliamo un pezzo: in quella più esterna mettiamo i piedi, nell'altra le gambe, poi le ginocchia, la pancia e così via fino al cuore, che occuperà l'ultima scatola, quella centrale, la più piccola di tutte. In questo modo, Daji distinguerà i pezzi e saprà in che ordine attaccarli, una volta partita dai piedi».

Hei Te tirò un gridolino di gioia e si precipitò in cantina, dove conservava un mucchio scatole; Bao, intanto, si diresse verso il piano cottura e scelse un paio di coltelli dalla lama affilata, che utilizzava per affettare le anguille e la carne di maiale più

fibrosa e tenace. Quando ebbero trovato ciò che cercavano, le sorelle tornarono in salotto.

«Tocca a te iniziare» disse Hei Te, scoperciando la scatola più grande. Bao si tagliò i piedi con due colpi calibrati e precisi. Hei Te afferrò i piedi, asciugò il sangue con uno strofinaccio e li adagiò nella prima scatola; dopodiché ne aprì una seconda, un po' più piccola della precedente, si voltò verso Bao e le fece cenno di proseguire. Andarono avanti sino a notte fonda, quando la luna fu alta nel cielo e le lucciole ebbero preso possesso del giardino che circondava la casa, accendendo le foglie, i rami, i pistilli intabarrati nei boccioli chiusi. Hei Te ripose la testa di Bao nella penultima scatola e il cuore nell'ultima; sigillò la scatola del cuore con qualche lacrima di cera e la infilò dentro a quella della testa, che sigillò a sua volta e infilò in una terza scatola, e così via fino ai piedi, che stavano nella scatola più grande. Per finire, Hei Te infilò tutte le scatole in un sacco di juta; prese un paio di corde, le legò al sacco e se lo mise in spalla, pronta a partire alla volta del monte.

«Stai comoda, sorellina?» disse.

«Comodissima» rispose Bao. «Ma prima, procurati qualche candela. Dobbiamo avere della cera a disposizione, nel caso in cui i sigilli si spezzino».

Hei Te scese in cantina, arraffò quattro pacchi di candele e uno di fiammiferi; imboccò la porta di casa e uscì, sorridendo nell'oscurità.

Ci vollero sette giorni per raggiungere il Monte Kunlun.

Il viaggio fu faticoso e pieno di insidie, come aveva previsto Bao, e ogni volta che Hei Te poggiava un piede su qualche zolla malferma, le scatole battevano l'una contro l'altra e i sigilli di cera si spezzavano; Hei Te doveva fermarsi, allora, controllare che i pezzi di Bao non si fossero mescolati tra loro e sigillare nuovamente le scatole aperte con la cera fusa. Quando arrivarono alle pendici del monte Kunlun, trovarono il Sole spento. Dormiva profondamente. Se ne stava appollaiato sul ramo più alto di Fusang, il suo albero preferito. Non era sferico come Hei

Te se lo immaginava: era un cerchio piatto con il contorno di fuoco, e a guardarlo di profilo sembrava non avesse spessore. Ogni tanto prendeva un respiro più lungo degli altri, gonfiandosi tutto, e diventava grassoccio e giallo, uguale alle storie raccontate dagli uomini; d'improvviso espirava, tornava sottile, sputando dalle guance rosse molli fiotti di aria e luce.

«Non svegliarlo» sussurrò la testa di Bao dalla penultima scatola.

Hei Te sgattaiolò tra i cespugli, stando attenta a dove metteva i piedi, ma la cautela non fu sufficiente: inciampò in una radice nascosta dal muschio e cadde. Le scatole si aprirono ancora una volta e i pezzi di Bao rotolarono via, perdendosi tra i ciuffi d'erba. Hei Te si tirò su e incominciò a cercarli; li trovò tutti, tranne il cuore. Chissà dov'era andato a cacciarsi. Dopo aver esplorato l'intera vallata, Hei Te capì. Corse dritta verso l'albero Fusang: il cuore di Bao si era accucciato all'ombra delle sue fronde, annichilito dalla paura, e pulsava talmente forte che i battiti avevano destato il Sole.

«Cosa stai cercando?» tuonò il Sole, rivolto alla bambina.

Squadrava Hei Te da capo a piedi, grattandosi la schiena coi rami di Fusang: i raggi spuntavano aguzzi dal suo dorso curvo e gli davano un prurito tremendo.

«Cerco il cuore di mia sorella».

«Come si chiama?»

«Bao» rispose Hei Te con un filo di voce, sperando che il Sole non volesse sottrargliela. Avrebbe taciuto, se le fosse stato concesso; ma il Sole sapeva tutto, vedeva tutto: era impossibile tenergli nascosta neanche una zampa d'insetto.

«Bao: pietra preziosa. Un bel nome, davvero. Significa che il suo cuore è prezioso, e io lo voglio. Dammelo».

Hei Te serrò i pugni, guardò il Sole dritto negli occhi e disse:

«Il cuore di Bao non è roba tua».

Il Sole si arrabbiò. Sbuffò, borbottò, scosse i rami di Fusang tanto forte che rischiò di sradicarlo; poi abbassò il capo in direzione di Hei Te.

«E di chi sarebbe se non del Sole, colui che illumina e riscalda,

colui che scaccia via la notte quando gli uomini più la temono?»

«È per Daji, la sola a cui voglio darlo».

Il Sole scoppiò a ridere.

«Daji! Non lo sai che è una donna crudele? Non c'è bontà nel suo animo, né un pizzico di compassione. Si prenderà il cuore di tua sorella e lo getterà da una rupe. Poi sarà il tuo turno, e ti pentirai amaramente di aver invocato il suo nome».

Hei Te titubò.

«Perché mai dovrei crederti?» chiese.

«Perché io sono il Sole: gli uomini si perderebbero, senza di me. Senza i miei raggi, sareste un branco di formiche cieche».

«Una formica trova sempre la strada di casa, anche quando tutte le luci si spengono».

Il Sole cacciò un grido di collera, si gonfiò e staccò un raggio dal dorso, scagliandolo verso Hei Te; Hei Te schivò il raggio, che colpì un'allodola. L'uccello morì sul colpo, stramazzando al suolo. Hei Te afferrò il corpo bruciante, si arrampicò sulla corteccia di Fusang e trafisse l'astro egoista col becco dell'allodola; il Sole prese a rantolare, vomitò tutta la luce che aveva in pancia e morì, afflosciandosi sui rami di Fusang come un palloncino bucato. Hei Te recuperò il cuore di Bao, lo ripose nella scatola e proseguì sopra un sentiero di orme di volpe, che l'avrebbe condotta da Daji.

Il fantasma di Daji fluttuava davanti a una grotta scavata nel tufo, che si affacciava sulla bocca di un burrone. Daji se ne stava distesa nell'incavo di una foglia di banano, rubata a Ba Jiao Gui, lo spettro femminile dei banani; accarezzava languidamente le nove code di volpe bianca che gli spuntavano dal fondo della schiena. La spietatezza di Daji non conosceva limiti, come aveva raccontato il Sole; ma Hei Te non poteva saperlo, perché Daji era bella, la donna più bella che avesse mai visto: alle volte, la bellezza splende al punto di eclissare il male, ingannando anche gli occhi più esperti.

«Fai attenzione» sussurrò saggiamente la testa di Bao.

Hei Te s'inginocchiò, poggiando la fronte nella polvere in segno di reverenza.

Daji era stata la concubina preferita di re Zhou, l'ultimo della dinastia Shang. Re Zhou l'amava al punto di trascurare il regno per godere della sua compagnia; per diletto di Daji, che sapeva ridere solo quando un innocente soffriva, fece uccidere centinaia di persone, macchiando la sua terra di sangue e vergogna. Daji non era sempre stata malvagia, e questo re Zhou non ebbe l'accortezza di comprenderlo; lo diventò dopo essersi accoppiata con lo spirito dannato di una volpe a nove code, che piantò un seme marcio dentro di lei. Da quel momento, Daji si abbandonò alla cattiveria con ardore tale da cancellare qualsiasi scorcio di redenzione: il seme della volpe aveva generato radici profonde, tanto da esser impossibile estirparlo senza spaccare il cuore della concubina; e così, Daji visse di eccidi e torture fino a che non fu giustiziata da re Wu, che depose re Zhou e sciolse la dinastia Shang. Il fantasma di Daji fu condannato ad abitare le pendici del Monte Kunlun, anelando alla sacra terra di Xuan Pu senza poterla mai raggiungere, senza possedere niente, senza nessuno da amare; ecco perché Daji rubava: giacché povertà e solitudine erano il suo castigo, si consolava sgraffignando le cose altrui, nutrendosi del dolore inflitto a chi le riusciva di beffeggiare. Quando vide Hei Te, Daji sembrò sorpresa. Sistemò le pieghe dell'abito, sollevando il busto dalla foglia di banano per guardare meglio la sua interlocutrice.

«Chi sei?» disse. La voce di Daji era rauca e sensuale, e avrebbe facilmente condotto un uomo alla pazzia.

«Mi chiamo Hei Te. Abito lontano da qui, in una piccola casa sporca. Ti ho portato in dono mia sorella Bao, che potrà farti compagnia» rispose la bambina, senza sollevare la fronte dalla polvere. «Bao è la cosa più preziosa che ho, e io voglio darla a te».

Daji scese dalla foglia di banano e si diresse verso Hei Te, roteando le code; s'inginocchiò con grazia, afferrò il mento di lei e lo tirò su per esplorare i suoi occhi: non vi leggeva traccia di orrore. Impressionata da tanto coraggio, Daji affondò il naso nella nuca di Hei Te, inspirando a pieni polmoni: sapeva riconoscere i bugiardi dall'odore, ma la pelle di Hei Te era tenera come il bambù, sincera come l'infanzia. Daji si sedette accanto

alla sua ospite, incuriosita, e incrociò le gambe prima di parlare.

«Perché sei venuta qui?» domandò.

«Voglio essere furba quanto lo sono le volpi. E voglio che tutti si ricordino di me, dopo che sarò morta: dovranno raccontare leggende in eterno, meravigliandosi di ciò che sono stata».

Hei Te porse il sacco di juta a Daji, che lo slacciò e aprì le scatole, ricomponendo pezzo per pezzo il corpo di Bao; quando giunse all'ultima scatola, quella in cui c'era il cuore, Daji si fermò. Il fondo dei suoi occhi, bellissimi e neri, si accese di una fiamma terribile.

«E così tu sei Bao» disse, rivolgendosi alla giovane offerta.

«Sono io» rispose Bao. «Mettilo al suo posto: sarò completa, allora, e potrai avermi per te soltanto».

«E che te ne fai, di un cuore? È talmente piccolo che a malapena ci entra un ricordo, un sentimento. Io dico che non ti serve» ridacchiò Daji, e gettò il cuore nella bocca del burrone. Bao lanciò un urlo, atterrita; prima che Hei Te potesse fermarla saltò giù anche lei, sparendo nell'oscurità. Hei Te rimase in piedi sul ciglio del burrone, scossa dai brividi: scrutava il baratro con insistenza, come se fissarlo tanto a lungo potesse far tornare sua sorella indietro. Daji si avvicinò a Hei Te con un balzo.

«È vera la storia che raccontano sulla cima al Monte Kunlun, nella terra fatata di Xuan Pu? Dicono che hai ucciso il Sole, per me. Nessuno aveva mai osato tanto, prima d'ora».

Hei Te non rispose. Le lacrime stringevano la gola in una morsa dolorosa.

Daji poggiò le labbra sull'orecchio sinistro di Hei Te e sussurrò: «Poiché mi sei devota, io ti esaudirò. Ma prima, muovi tre passi in avanti e portami indietro tua sorella. Sono solo tre passi: non è molto, se ci pensi, considerato che in cambio tu pretendi l'eternità».

Hei Te fece un passo in avanti, poi un altro.

Si era levato un vento secco e gelido a schiaffeggiare la cavità del burrone.

Dal profondo dell'abisso, vuoto e ottuso, il battito del cuore di Bao echeggiava dolcemente nel furore.

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

ANTONIO PANICO

Nato in provincia di Napoli nel 1986, ma ha già vissuto in tanti Paesi e tante città. Si è laureato in Scienze Politiche ma la sua vocazione è quella letteraria. Ha partecipato con successo a diversi concorsi letterari e, negli ultimi due anni, suoi racconti brevi sono apparsi su decine di riviste. Cura *Settepazzi*, blog di approfondimento sulla letteratura latino-americana. Ha fondato e dirige *Grande Kalma- Laboratorio di micronarrazioni e rivista letteraria*.

NICOLA DE ZORZI

Nicola De Zorzi (Naco [secondo cognome utilizzato solo in casi di estrema necessità, solitamente burocratici e spiacevoli]) nasce a Pieve di Cadore il 30 gennaio 1991, e in Cadore (sopravvive, mandato da una certa pandemia al tristo esilio. Alcuni suoi racconti sono apparsi su *Malgrado le mosche*, *Squadernauti*, *Verde*, *Voce del Verbo*. Utilizza la terza persona nella propria biografia per darsi delle arie.

MATTEO QUAGLIA

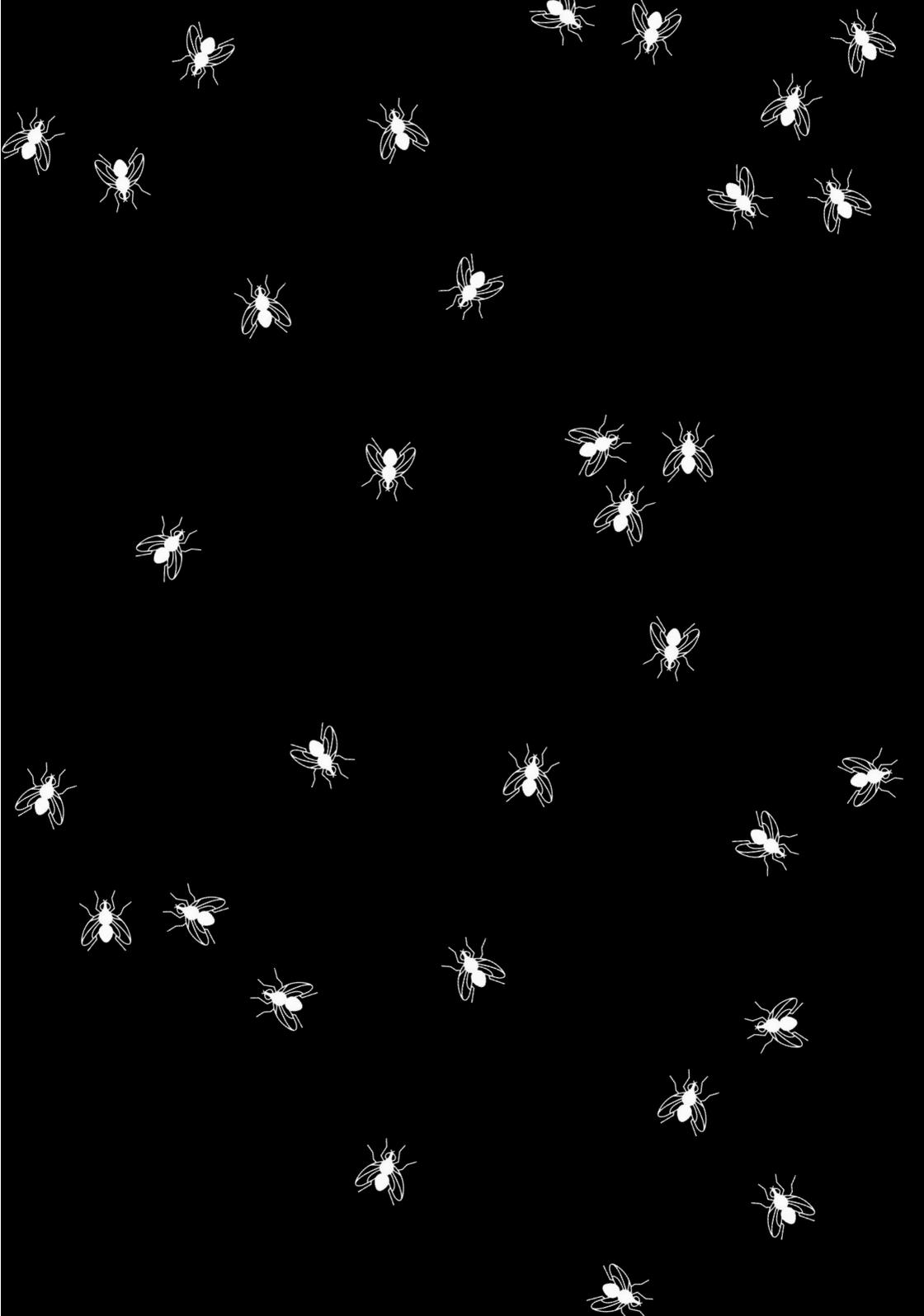
Matteo Quaglia è nato nel 1988, in un piccolo paese del Nord Est. Appassionato di libri fin da bambino, acquista periodicamente nuovi scaffali su cui appoggiare la sua passione. Nel corso degli anni, ha scritto diversi racconti brevi. Nell'estate del 2020 ha iniziato a spedire i suoi racconti a riviste bellissime. Alcuni di essi sono stati pubblicati su *Nazione Indiana*, *Narrandom*, *Altri Animalì*, *Rivista Blam* e altre.

CLAUDIA GRANDE

Nata a Chieti il 22/12/1990. È avvocato. Ha lavorato presso lo studio legale internazionale Gianni & Origoni, che ha lasciato per dedicarsi alla scrittura. Attualmente, lavora presso Rai Pubblicità in qualità di copywriter e content creator.

PABLO FOLLIERI

Nato a Genova nel 2016. Artista poliedrico.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche